

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
MAGGIO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 9 del 29-4-1972
de « il programma comunista »

Ogni concessione ai pregiudizi pacifisti e riformisti e' un tradimento della causa operaia

Nella situazione creata in tutto il mondo, soprattutto nei paesi capitalistici più progrediti, più potenti, più colti e più liberi, dal militarismo, dall'imperialismo, dall'oppressione delle colonie e dei paesi deboli, dalla carneficina mondiale, qualsiasi concessione all'idea di una pacifica sottomissione dei capitalisti alla volontà della maggioranza degli sfruttati e di un passaggio pacifico, riformistico, al socialismo non è soltanto una manifestazione di estrema ottusità piccolo-borghese, ma è anche un vero e proprio inganno nei confronti degli operai, un abbellimento della schiavitù salariata capitalistica, un occultamento della verità. La verità è che, fin da ora, la borghesia più illuminata e democratica non arretra di fronte a nessun inganno, a nessun delitto, non arretra dinanzi al massacro di milioni di operai e di contadini per salvare la proprietà privata dei mezzi di produzione. Solo il rovesciamento violento della borghesia, la confisca delle sue proprietà, la completa distruzione del suo apparato statale, dal basso in alto, degli organi parlamentari, giudiziari, militari, burocratici, amministrativi, comunali ecc., fino all'esilio e all'internamento degli sfruttatori più pericolosi e ostinati, la più severa sorveglianza sugli sfruttatori per combattere i loro inevitabili tentativi di resistere e restaurare la schiavitù capitalistica, solo questi provvedimenti possono assicurare l'effettiva sottomissione dell'intera classe degli sfruttatori.

D'altra parte, rappresenta un analogo abbellimento del capitalismo e della democrazia borghese, e un inganno nei confronti degli operai, l'idea comunemente ammessa dai vecchi partiti e dai vecchi capi della II Internazionale,

che nelle condizioni create dalla schiavitù capitalistica e sotto il giogo della borghesia (il quale riveste forme infinitamente varie e tanto più raffinate e al tempo stesso crudeli e implacabili quanto più è civile il paese capitalistico in questione), la maggioranza dei lavoratori e degli sfruttati possa acquisire una chiara coscienza socialista, dei convincimenti e un carattere saldamente socialisti. In realtà, solo quando l'avanguardia del proletariato, sostenuta da tutta la classe, che è l'unica classe rivoluzionaria, o dalla sua maggioranza, avrà rovesciato gli sfruttatori, spezzato la loro resistenza, liberato gli sfruttati dal loro stato di schiavitù, migliorato le loro condizioni di vita a spese dei capitalisti espropriati, solo allora e nel corso di un'aspra lotta di classe sarà possibile istruire, educare, organizzare attorno al proletariato, sotto la sua influenza e direzione, le grandi masse dei lavoratori e degli sfruttati, vincere il loro egoismo, la loro dispersione, le loro debolezze, i loro difetti generati dalla proprietà privata, e trasformare queste masse in una libera associazione di liberi lavoratori [...]

La conquista del potere non mette fine alla lotta di classe del proletariato contro la borghesia, anzi la rende particolarmente ampia, acuta ed implacabile. Tutti i gruppi, partiti e militanti del movimento operaio che accettano in tutto o in parte le tesi del riformismo, del « centro » ecc., si schierano inevitabilmente, con l'estremo acuirsi della lotta, o dalla parte della borghesia o tra gli esitanti, o vanno a finire (il che è soprattutto pericoloso) tra gli amici mal sicuri del proletariato vittorioso. Perciò la preparazione della dittatura del proletariato non esige soltanto l'inten-

sificazione della lotta contro le tendenze riformistiche e « centristiche », ma anche una trasformazione del carattere di questa lotta. La lotta non può limitarsi a mettere in chiaro gli errori di queste tendenze, ma deve smascherare inflessibilmente, implacabilmente ogni militante del movimento operaio che manifesti tali tendenze, perché in caso contrario il proletariato non può sapere con quali uomini affronta la lotta decisiva contro la borghesia. Questa lotta è tale che ad ogni istante può sostituire — e, come l'esperienza l'ha dimostrato, sostituisce — all'arma della critica la critica delle armi. Ogni incoerenza o debolezza nel denunciare coloro che si rivelano come riformisti o « centristi » rende subito più forte il rischio che il potere del proletariato venga rovesciato dalla borghesia, la quale domani utilizzerà per la contro-rivoluzione ciò che oggi sembra ai miopi soltanto un « dissenso teorico ».

In particolare, non ci si può limitare alla consueta negazione di principio di ogni collaborazione del proletariato con la borghesia, di ogni « collaborazioneismo ». Ciò che in regime di proprietà privata dei mezzi di produzione è una semplice difesa della « libertà » e dell'« uguaglianza », in regime di dittatura del proletariato, che non potrà mai eliminare completamente d'un solo tratto la proprietà privata, si trasforma in « collaborazione » con la borghesia che mina direttamente il potere della classe operaia. Dittatura del proletariato significa infatti consolidamento e difesa, ad opera di tutto l'apparato del potere statale, della « non libertà » per gli sfruttatori di perpetuare la loro oppressione e il loro sfruttamento, della « non uguaglian-

za » tra il proprietario [...] e il nullatenente. Ciò che fino alla vittoria del proletariato sembra soltanto un dissenso teorico sulla « democrazia » diventerà inevitabilmente domani, dopo la vittoria, una questione che si risolverà con la forza delle armi. Pertanto, senza una trasformazione radicale di tutto il carattere della lotta contro i « centristi » e contro i « difensori della democrazia » è impossibile anche la preventiva preparazione delle masse alla realizzazione della dittatura del proletariato [...]

Una delle principali fonti di difficoltà per il movimento operaio rivoluzionario dei paesi capitalistici progrediti sta nel fatto che, mediante i possedimenti coloniali e i sovrappiù del capitale finanziario, il capitale è riuscito a fare dell'aristocrazia operaia uno strato relativamente più ampio e stabile, benché costituito da un'esigua minoranza. L'aristocrazia operaia gode di condizioni salariali migliori e, in particolare, è imbevuta di un ristretto spirito corporativo e di pregiudizi piccolo-borghesi e imperialistici. Essa è l'effettivo « sostegno » sociale della II Internazionale, dei riformisti e dei « centristi », e nel momento attuale è forse il principale sostegno sociale della borghesia. Nessuna preparazione del proletariato al rovesciamento della borghesia può essere realizzata senza una lotta immediata, sistematica, ampia ed aperta contro questo strato che (come l'esperienza ha già dimostrato ampiamente) fornirà senza dubbio un buon numero di elementi alle guardie bianche della borghesia dopo la vittoria del proletariato...

LENIN, Tesi sui compiti fondamentali del II Congresso dell'Internazionale Comunista

L'esodo dalle campagne

Il fenomeno dello spopolamento delle campagne è vecchio quanto il modo di produzione capitalistico, di cui — come spiega e illustra Marx nel primo Libro del Capitale — costituisce anzi la premessa, in quanto manifestazione più vistosa del processo di espropriazione dei produttori agricoli indipendenti e dell'accumulazione originaria a loro spese e a favore dello sviluppo intensivo ed accelerato della moderna industria. Se, in quella prima fase, l'inurbamento avvenne con l'impiego diretto da parte della borghesia dominante di una violenza non dissimulata e che, d'altra parte, aveva contenuto ed effetto rivoluzionario, nel proseguo esso ha continuato a svolgersi in forme apparentemente « pacifiche » ma non per questo meno coattive, sia perché il capitale tende a rifugiare dall'impiego nell'agricoltura, dove il ciclo di produzione è lento e soggetto a perturbazioni incontrollabili perché legate a condizioni naturali, e ad orientarsi verso la molto più redditizia industria manifatturiera e quindi verso le città, che perciò divengono un polo di attrazione della forza lavoro, sia perché l'introduzione delle macchine nelle campagne al fine di elevarne la produttività accelera il processo di eliminazione della piccola azienda a favore della grande. L'antagonismo fra città e campagna, fra giganteschi ed abnormi agglomerati urbani e ambienti rurali con abitazioni disperse e sempre più rare, è dunque insito nei rapporti materiali della società capitalistica, e più questa procede nel suo moto, più assorbe o, come dice Marx, « succhia » e « pompa » manodopera salariata dall'ambiente rurale, spopolandolo e per altro verso inaridendolo.

Non stupisce quindi che, secondo una statistica della Comunità Europea di cui la Stampa del 13 marzo dà un riassunto, la rapida espansione economica nei paesi industriali del MEC si sia accompagnata anche di recente ad una forte e continua diminuzione della popolazione attiva occupata nel settore agricolo. Ciò riguarda in particolare l'Italia, dove nel decennio 1960-1970 gli occupati nell'agricoltura si sono letteralmente dimezzati passando da 6,6 a 3,5 milioni, con una media annua di 300 mila unità allontanatesi dalle campagne. Nello stesso decennio, in Germania l'esodo ha portato la popolazione agricola da 3,6 a 2,4 milioni, mentre in Francia si è passati da 4,1 a 2,9 milioni. L'Italia rimane pur sempre il paese della CEE che presenta la più alta percentuale di occu-

panti nei lavori agricoli, cioè il 19,6 per cento sul complesso della popolazione attiva, contro una media del 13 per cento nel territorio del MEC. Resta però il fatto che in tutti questi paesi la « forbice » fra industria e agricoltura, fra città e campagna, va sempre più allargandosi, e ciò fra l'altro mostra come siano risibili i piani di difesa dell'ambiente e quindi anche della vita umana sfornati periodicamente da esperti, governanti e parlamentari borghesi.

Il processo è ben lungi dall'arrestarsi. Gli esperti della CEE calcolano che, per allinearsi alla percentuale di popolazione attiva occupata nell'agricoltura sul totale della maggiore potenza industriale del mondo, cioè gli USA (dove gli occupati nelle lavorazioni agricole costituiscono appena il 4,5 per cento del complesso della forza lavoro), in Italia dovrebbero lasciare la terra altri 2 milioni e mezzo di agricoltori. Naturalmente si tratta di una prospettiva teorica, perché, nel frattempo, la crisi si è abbattuta in modo particolare sull'industria, e l'ironia della sorte (ma non si tratta di un caso, bensì di un fenomeno che obbedisce a ferree determinazioni materiali) è che i disoccupati di oggi e quelli che probabilmente ne ingrosseranno il numero domani non possono più tornare nei campi o, se ciò avviene, è solo un'esile pattuglia quella che, in modo del tutto temporaneo, vi cerca rifugio.

Che cosa si prospetta dunque agli operai afflitti dalle campagne nelle città e rimasti senza lavoro? La ristrutturazione dell'industria per far fronte alla crisi non li assorbirà se non in minima parte: essa significa ulteriore meccanizzazione, quindi minori possibilità di occupazione per la manodopera. L'emigrazione? Ma gli altri paesi che finora « ospitavano » forza lavoro italiana sono investiti egualmente dalla crisi, e si preoccupano già di limitare l'« importazione » di « merce salariata ». Un esempio può essere dato dalla Germania, dove nel 1970 immigrarono 522 mila proletari, di cui 50 mila in provenienza dall'Italia (e il 38,7 per cento — sia detto a illustrazione dei miracoli del... socialismo autogestito — veniva dalla Jugoslavia), mentre nel 1971 il totale degli immigrati si è ridotto a circa 320 mila unità, di cui appena 6 mila italiani e per contro 64 mila turchi, 30 mila greci, 29 mila spagnoli, 16 mila portoghesi e 10 mila jugoslavi. E' chiaro che le prospettive del prossimo futuro sono, anche sotto questo aspetto, tutt'altro che rosee — dato e non concesso che l'emigrazione sia un modo di risolvere il problema...

Nel corso dell'ennesima campagna elettorale, tutti i partiti hanno vantato la propria capacità di risolvere sia il problema dello spopolamento delle campagne e dell'urbanesimo, sia quello dell'emigrazione, e l'accusa che l'uno e l'altro siano colpa della DC assunta a bersaglio di tutti i concorrenti alla greppia governativa, o dei partiti ad essa alleati, ha fatto il giro delle vie e delle piazze italiane. In realtà, come abbiamo brevemente dimostrato, si tratta di malanni inseparabili dal modo di produzione capitalistico, e tanto più gravi quanto più esso si estende, si sviluppa e si « perfeziona », creandosi un massiccio esercito industriale di riserva e attingendolo in modo particolare dalle campagne per scaraventarle qua e là sulla scena del mondo industrializzato, là dove la forza lavoro disponibile in loco non è più sufficiente.

A questo duplice cancro non vi sono rimedi nell'ambito della società borghese; esso potrà essere estirpato soltanto dalla rivoluzione proletaria e dall'introduzione ad essa successiva di un'economia socialista.

I padroni chiedono ordine. I sindacati rispondono: Signorsì!

Lo sviluppo del capitalismo nel suo sistema di fabbriche indipendenti e concorrenti, soprattutto a partire dall'introduzione del macchinario e dalla formazione di grandi industrie, comporta la concentrazione di quantità cospicue di proletari in ogni singolo luogo di lavoro. Ciò determina la necessità per il capitale di strumenti di controllo e coercizione al fine di garantirsi la tranquillità e la continuità del processo di produzione da cui ricava i suoi profitti. Di fronte alla disciplina ferrea che si attua nelle fabbriche contro i proletari, Marx poté affermare: « La frusta del sorvegliante di schiavi cede il posto al libro delle punizioni dell'ispettore » (*Il Capitale*, Macchinario e grande industria).

Oggi possiamo constatare che i sindacati, diretti dall'opportunismo più vile, si sono messi essi stessi nelle vesti degli ispettori di fabbrica del secolo scorso, benché non si vergognino nello stesso tempo di proclamare a parole la « conquista di maggior potere nelle fabbriche »! I dirigenti opportunisti delle organizzazioni sindacali, come dei falsi frasi pseudo-rivoluzionarie per ingannare gli operai, mentre nei fatti si comportano da servi del capitale: e una prova ulteriore la troviamo negli accordi che essi hanno stipulato con il padronato in materia di regolamentazione del lavoro in fabbrica. Tali accordi sono contenuti in tutti i contratti, e noi prendiamo come esempio quello dei metalmeccanici.

Leggiamo, dunque, all'art. 30 « Disciplina aziendale: « L'operaio, nell'ambito del rapporto di lavoro, dipende dai superiori, come previsto dall'organizzazione

aziendale ». Altro che maggior potere! Agli operai si dice, in parole povere, che essi debbono sottostare ai padroni e alla organizzazione aziendale da essi decisa! Questa sottomissione degli operai agli interessi del capitale e alla sua organizzazione è resa ancor più marcata dall'art. 6 - Orario di lavoro - in cui si legge al punto 8): « Gli operai non potranno rifiutarsi alla istituzione di più turni giornalieri ». E al punto 9): « Nel caso di più turni, per prestazioni che richiedono continuità di presenza, l'operaio del turno cessante potrà lasciare il posto di lavoro quando sia stato sostituito. La sostituzione dovrà avvenire entro un termine massimo di un numero di ore corrispondenti alla metà del turno. Quando non sia possibile addìvenire alla tempestiva sostituzione o le mansioni dell'operaio siano tali che dalla sua assenza possa derivare pregiudizio alla produzione od al lavoro di altri operai, il termine di cui innanzi potrà essere eccezionalmente prolungato per tutta la durata del turno così iniziato ».

Così, invece di affermare il diritto di ogni operaio, grazie alla lotta di tutta la classe, di non lavorare un minuto più dell'orario stabilito, gli si impone, per non pregiudicare la produzione... di profitti di prolungare fino a 12 ore e addirittura « eccezionalmente » fino a 16 il tempo del suo sfruttamento — in barba alla difesa della salute degli operai e del famoso diritto al tempo libero di cui tanto si ciancia! Di fronte agli interessi del capitale e a quelli del proletariato, l'opportunismo ha sempre scelto e sceglie, da buon servo, quelli del capitale.

Ma andiamo avanti. Art. 37 -

Multe e sospensioni: « Incorre nei provvedimenti di multa o sospensione l'operaio che... senza giustificato motivo, ritardi l'inizio del lavoro; esegua negligenza o con voluta lentezza il lavoro affidatogli; si presenti al lavoro in stato di manifesta ubriachezza; in altro modo (?) trasgredisca l'osservanza del presente contratto o commetta qualsiasi mancanza che porti pregiudizio alla disciplina, alla morale, all'igiene ed alla sicurezza dello stabilimento ». Sorvoliamo sullo « stato di manifesta ubriachezza », giacché non ci risulta che sia un'abitudine degli operai presentarsi al lavoro ubriachi. Ma domandiamo: dov'è andata a finire, tanto per citare un caso, tutta la falsa comprensione degli opportunisti per i « poveri pendolari » che tanti sacrifici debbono sopportare per recarsi al lavoro, quando poi si colpiscono con multe e sospensioni gli operai i quali ritardano di un solo minuto l'inizio del lavoro? Non sono forse proprio i pendolari i più esposti a tali punizioni? Ed ancora: chi dovrà determinare se un lavoro è fatto « negligenza » e con « voluta lentezza »? Inoltre, badate bene: si punisce l'operaio quando... « in altro modo [che significa, o democratici, in altro modo?] trasgredisca l'osservanza del presente contratto... ». Agli opportunisti che con questo tono da regolamento carcerario si rivolgono agli operai che pure li mantengono, noi domandiamo: « il presente contratto » è per gli operai o per i padroni? Se è per gli operai, non dovrebbero trasgredirlo questi, ma i padroni! Quanto alla cosiddetta morale, non ci sembra che quella degli opportunisti brilli gran che, dal mo-

mento che tutte queste regole non sono menzionate né per la categoria degli operai « speciali » né per gli impiegati. Al che ci viene da pensare che o voi avete voluto lasciare queste categorie completamente alla mercé dei « superiori » oppure esse non... bevono vino, non tardano mai al lavoro, ecc. ecc.

Andiamo avanti. Art. 38 - Licenziamento con preavviso e con indennità di anzianità. A titolo indicativo, rientrano nelle infrazioni di cui sopra: « lieve (?) subordinazione ai superiori; danneggiamento colposo al materiale dello stabilimento o al materiale di lavorazione; rissa nello stabilimento fuori dei reparti di lavorazione; licenziamento senza preavviso e con indennità di anzianità ». Ancora una volta domandiamo: che significa « lieve » o « non lieve »? e chi deve decidere se una mancanza è lieve o no? Tale imprecisione, evidentemente, non è casuale ma ha il preciso scopo di lasciare l'operaio nell'impossibilità di difendersi! Inoltre, anche in questo caso non è menzionata alcuna regola né per gli impiegati né per gli operai « speciali », il che conferma la duplice faccia dell'opportunismo, il quale nei confronti degli operai « comuni » si comporta da carceriere come la borghesia esige, mentre nei confronti dell'aristocrazia operaia fa del paternalismo meschino. Quanto alle « risse », domandiamo dove sia andata a finire la filantropia dell'opportunismo il quale, a tempo perso, strilla sui ritmi che rendono nevrotici. Invece di lasciare nelle mani del padrone gli operai che, anche in questo modo, rompono quella necessaria fratellanza del lavoro che sola è la strada della loro

emancipazione dallo sfruttamento, essi dovrebbero cercare, come in ogni altra situazione, di ripristinare l'unità tra sfruttati. Ma è proprio questo che non vogliono! E qui possiamo fermarci. Ciò che abbiamo rilevato è più che sufficiente per ribadire posizioni vecchie di oltre un secolo.

Il « codice della fabbrica » sorge con l'affermarsi del sistema di produzione capitalistico. Esso, con tutte le sue regole e punizioni, esprime la necessità del capitale di inchiodare il proletariato al processo di produzione del capitale. Attraverso questa disciplina la borghesia mostra, in modo che (potremmo dire) si tocca con mano, come essa sia costretta, là dove si possono colpire i suoi profitti, a rinunciare perfino a quella parvenza di democrazia e di eguaglianza di diritti e doveri che altrove sventola come propria bandiera. Infatti il codice della fabbrica è a senso unico, vale a dire è diretto solo contro gli operai. Tutto ciò, la socialdemocrazia e l'opportunismo, che formano un tutto unico malgrado parlino di classi sociali e di lotta di classe, negano nei fatti. Confondendo lo « sviluppo » e il « progresso » con un interesse di tutta la società e perciò di tutte le classi che la compongono, essi sostengono l'interesse della sola classe che dà loro « sviluppo » e dal « progresso » dell'economia nazionale » trae un effettivo vantaggio: la borghesia. Appoggiando la borghesia, essi la aiutano ad opprimere, sfruttare e tenere sottomesso il proletariato. Ecco come si spiega il loro tradimento!

Contro questo tradimento, la voce del nostro Partito si leva a smascherare la reale funzione

LEGGETE E DIFFONDETE
il programma comunista
il sindacato rosso

dell'opportunismo, rappresentanti della borghesia nelle file del proletariato, e a indirizzare il proletariato nella vera lotta di classe per il socialismo. Lotta che non ammette collaborazione nazionale né comunanza di interessi economici; che esige lotte comuni a tutta la classe operaia contro lo sfruttamento e il dominio del capitale, attraverso scioperi non articolati e a tempo indeterminato ma generali, come è nella tradizione gloriosa della classe operaia internazionale.

Pretendono di non dipendere dai partiti, e sono alle dipendenze dello stato

Il minimo che, nella tradizione del movimento proletario, si chiedeva a un sindacato operaio, perché fosse tale, era l'indipendenza dallo Stato, organo esecutivo della classe dominante: che se ne pretendesse «l'autonomia dai partiti» era escluso dal fatto stesso che tale organizzazione era sorta e continuava ad essere diretta da socialisti (o, in momenti di alta tensione sociale, perfino da comunisti), mentre era noto a tutti e pubblicamente dichiarato che le centrali "gialle" o "bianche" erano le lunghe mani di partiti borghesi repubblicani o cattolici.

Oggi si pretenderebbe di rendere indipendenti dai partiti i sindacati già ridotti a timide organizzazioni tricolori, e si studia il modo di riuscirci dichiarando incompatibili le cariche sindacali e politiche (preziosa confessione, del resto: per costoro, un individuo appartiene ad un partito e ne difende le idee nella sola misura in cui porta il pennacchio di una carica, alta o bassa che sia); se ne predica invece e se ne ribadisce la dipendenza almeno politica, preludio alla dipendenza "organica", dallo Stato e dagli interessi e ideologie di cui esso è il tutore.

Sono "indipendenti", sono "apolitici", sono "neutrali", dei sindacati che rivendicano l'onore e il dovere, oltre che il diritto, di partecipare alle famose «scelte» di politica economica del governo? che subordinano le questioni cruciali dei lavoratori al «più vasto disegno» delle riforme? che dirigono «responsabilmente» gli scioperi in modo che l'economia nazionale non ne soffra, e il «pubblico», nonché la sua «opinione», non ne abbia disagio? che dicono ai loro iscritti: Non vi indichiamo di votare per questo partito piuttosto che per l'altro; votate però, e compatti, per mamma democrazia di cui tutti siamo figli? che sospendono dal 24 aprile al 7 maggio (ma poi ci sarà una coda: sono o no da spogliare le schede, da proclamare gli eletti, da salutare le nuove camere?) «ogni decisione di lotta... per non permettere a nessuno [ohibò, "che cosa direbbe la gente?"] di imputare ai sindacati la turbativa [sentite che stile da cancelleria di tribunale?] di questo importante momento di democrazia rappresentata dalle elezioni»; tanto importante che, mentre è scandaloso che per «colpa» di uno sciopero i servizi pubblici restino fermi per 48 ore di fila e l'opinione pubblica se ne vada peripateticamente a piedi, è invece perfettamente legittimo che per tredici giorni e passa le rivendicazioni dei salariati se ne stiano in ghiacciaia? che proclamano «estranea al movimento operaio» ogni violenza (e dio sa che putiferio scatenerebbero, in linea coi bracci secolari e spirituali dello Stato, se si trattasse di una violenza non individuale od episodica, ma di classe e rivoluzionaria!) e predicano il dialogo civile e le amichevoli consultazioni?

Sindacati di questo stampo non sono ancora un anello del regime corporativo nel senso che la loro zelante collaborazione al mantenimento dello status quo non è "formalizzata" a suon di manganelli prima e di Carte del Lavoro poi; ma assolvono la medesima funzione con l'aggravante di farlo non per esservi coatti ma, come vuole Santa Democrazia Immacolata, in piena libertà, con spontanea dedizione al superiore interesse della patria.

Indipendenti dai partiti? Ma questi partiti sono tutti al servizio di un unico "ideale" (leggasi: padrone); e dipendere da questo è dipendere da quelli. E' come se un porcellino di latte pretendesse d'essere indipendente dai capezzoli di mamma scrofa (s'intende che ogni riferimento a persone o cose o istituzioni è del tutto casuale), perché l'uno vale l'altro e tutti gli danno il latte dell'unica fonte!

Noi abbiamo la franchezza di dire che il sindacato sarà indipendente — dalla classe dominante, dai suoi partiti, dal suo Stato — e quindi sarà degno di chiamarsi operaio, quando dipenderà dalla direzione politica del partito di classe, il partito che interpreta, difende, rappresenta, gli interessi permanenti e generali del proletariato: il Partito comunista mondiale unico!

LANEROSI

Articolazione a tutto vapore

Alla Lanerossi è in corso una vertenza aziendale che si trascina da alcuni mesi e che, con una serie di scioperi articolati e ben distanziati fra loro, ha fatto perdere un po' di ore agli operai senza incidere realmente sulla produzione. Cominciamo dall'inizio:

Il 3 gennaio, la direzione dello stabilimento Schio 2 mette improvvisamente in cassa integrazione a zero ore 461 lavoratori (provvedimento durato circa un mese). Alla fine di gennaio i sindacati presentano una piattaforma per la vertenza aziendale di tutto il complesso, senza specificare le modalità di lotta. La piattaforma prevede:

a) garanzia dei livelli di occupazione; b) investimenti per garantire e sviluppare l'occupazione; c) salario mensile garantito per tutti; d) modifica dell'ambiente di lavoro e superamento del cottimo. (Un commento al punto b: ancora una volta si lega la lotta degli operai agli «investimenti produttivi» facendo passare l'illusione di una soluzione dei problemi della classe operaia contrapponendo i capitalisti «onesti» ai capitalisti «pescicani», un governo di sinistra a un governo conservatore).

Si fanno quindi 2 ore di sciopero (articolato) nella prima metà di febbraio; 2 ore nella seconda; 2 ore nella prima metà di marzo; 1 ora e mezza in occasione dello sciopero generale del 21 marzo. In seguito alla rottura delle trattative il 29 marzo si attua uno sciopero di 8 ore fatto nella più completa apatia da parte degli operai (alla riunione dei consigli di fabbrica, quel giorno vi erano circa 20 delegati su 250!).

Altro sciopero (articolato) di 4 ore il 7 aprile.

A questo punto (dopo oltre 2 mesi e 19 ore e mezzo di sciopero — neppure tre giornate di lavoro! — si può ben capire che lo stato d'animo degli operai oscillava tra l'apatia e il senso di inutilità di quello che stavano facendo, e intanto l'Unità parlava di «partecipazione unitaria che fa sentire alla direzione la presa di coscienza politica dei dipendenti decisi a sostenere le richieste fino al completo successo»! Venerdi 14 aprile, in occasione di un ennesimo crumiraggio da parte de-

gli impiegati, gli operai di Schio 1 e 2 tengono assemblea e decidono improvvisamente di fare sciopero bianco tutto il venerdì e sabato per premere sulla direzione e arrivare alla conclusione della vertenza prima delle elezioni; inoltre decidono di iniziare uno sciopero generale ad oltranza a partire dal lunedì seguente.

Il C.d.F. convocato tempestivamente dai sindacati la mattina di sabato giustifica le forme di lotta con i sintomi di sbandamento da parte della base, sbandamento che stava prendendo l'orientamento di una disdetta della delega e di tendenza (giudicata assai pericolosa) ad allargare la lotta in senso generale.

Non sappiamo ancora come si concluderà la lotta né se riuscirà ad essere portata avanti secondo le modalità decise dall'assemblea. Non ci facciamo illusioni, ma ci auspichiamo che gli operai si rendano conto della serietà della vertenza in corso e dell'importanza del metodo dello sciopero generale e a tempo indeterminato, metodo che noi abbiamo sempre indicato alla classe operaia come il più incisivo per

Bilanci radiosi!

Secondo il bollettino del Ministero del lavoro, nel primo bimestre del 1972 il «ricorso alla cassa integrazione» (in parole povere, il tasso di sottoccupazione) è cresciuto del 16% (in febbraio del 18%). In Lombardia, la sottoccupazione è aumentata addirittura del 117%; 5.666.000 ore perse contro 2.615.000 nel periodo corrispondente del '71. La flessione è particolarmente elevata nei settori edile, tessile, dell'abbigliamento e meccanico e nella piccola e media industria: nel primo, le ore perse su scala nazionale sono state — sempre nel gennaio/febbraio — 13,8 milioni.

Le statistiche, riferite dalla Stampa dell'11, sono in ritardo sulla situazione reale: con i più recenti sviluppi, le sospensioni, le riduzioni di orario, i licenziamenti ecc., è facile immaginare a che livello sia arrivato lo sbilancio, anche a considerare obiettivi e non... ottimistici i dati del Ministero del Lavoro.

Il «senso di responsabilità» dei sindacati, il loro continuo confabulare coi ministri, la loro articolazione delle lotte economiche col pretesto che non bisogna turbare le acque già mosse, si chiudono con un bilancio davvero... radioso — almeno «radioso» quanto gli inni padronali alle virtù del regime capitalistico!

Articolazione significa divisione e... sconti salariali

Nel Capitale e in altri scritti, Marx si prese la briga di spiegare come lo sviluppo del capitalismo e la concorrenza incessante che i borghesi si fanno l'un l'altro, sfocino inevitabilmente in un continuo perfezionamento dello strumento di lavoro oltre che in una spietata intensificazione dello sfruttamento della classe operaia. Così è facile seguire il processo attraverso il quale, dal rozzo strumento di lavoro dell'artigiano all'inizio dell'Ottocento, si è giunti agli odierni perfezionatissimi congegni meccanici ed elettronici. Questo sviluppo della tecnica serve al borghese per ridurre il tempo di lavoro contenuto nelle merci e con ciò il loro valore, e per aumentare di conseguenza la loro competitività sul mercato: per contro, la sua illustrazione serviva a Marx, come oggi serve a noi comunisti rivoluzionari, per dimostrare 1) che la macchina livella sempre più le condizioni di esistenza dei lavoratori perché tende a cancellare le differenze fra le diverse forme di lavoro, trasformando quella che ai tempi di fioritura dell'artigianato era un'arte in un insieme di movimenti semplici e monotoni, quotidianamente ripetuti e facili da imparare, 2) che il macchinismo moderno ha per effetto di rinchiusere l'operaio in una singola operazione, sempre la stessa, e in un particolare settore del processo produttivo generale non solo della società ma della stessa fabbrica nella quale lavora, e quindi a restringere il suo orizzonte mentale nell'atto stesso in cui materialmente lo inserisce in un modo di lavoro squisitamente associato.

Conseguenza positiva, per i proletari, è il fatto che tale processo di sviluppo crea la base materiale di un'azione generale di classe per raggiungere obiettivi comuni, cioè validi per tutti i proletari a prescindere dal luogo e dalla categoria in cui ognuno si trova ad essere impiegato. Tale base è data appunto dal livellamento e dalla semplificazione del lavoro per effetto della introduzione della macchina e dalla omogeneità di condizioni di vita e quindi di interessi che ne risulta.

Sappiamo che oggi, per esempio, un operaio falegname può essere assunto in uno stabilimento metalmeccanico e in pochi mesi imparare il nuovo mestiere: che un bracciantone o un contadino costretto ad abbandonare il proprio pezzetto di terra può mettersi a fare il muratore e in poco tempo acquisire una normale abilità nella nuova occupazione, ecc.

E' arcinoto invece che i «moderni» dirigenti sindacali agiscono in senso opposto a questa realtà obiettiva, conducendo gli operai alla lotta separata categoria per categoria e azienda per azienda, col legittimo plauso del governo borghese non meno che dei falsissimi partiti considerati di sinistra. Questa vergognosa politica reazionaria e anti-operaia ha i miserrimi effetti di cui testimonia il documento di una Camera del Lavoro diretta dalla C.G.I.L. Esso si riferisce ai livelli salariali mensili di alcune categorie nel 1971.

BRACCIANTI	EDILI	METALMECCANICI	CHIMICI	ZUCCHERIERI
1° categ. L. 98.265	1° categ. L. 148.482	1° categ. L. 132.657	1° categ. L. 139.280	1° categ. L. 149.400
2° categ. L. 82.877	2° categ. L. 133.061	2° categ. L. 120.640	2° categ. L. 127.000	2° categ. L. 140.000
comune L. 74.028	comune L. 107.874	5° categ. L. 104.242	4° categ. L. 114.000	

N.B. - Da tali cifre vanno tolte le ritenute salariali, o trattenute che dir si voglia).

Come si vede, tra la categoria dei braccianti e quella degli zuccherieri si ha una differenza di ben cinquantamila lire mensili e più, e così per altri settori, benché in misura meno forte. Inoltre dobbiamo tener presente che mancano le categorie dei chimici delle aziende statali e parastatali, degli elettricisti, ecc. che, come è noto, percepiscono salari più alti dei massimi riportati più sopra.

Tali differenze non si possono giustificare in alcun modo nemme-

no dal punto di vista, diciamo così, tecnico, perché il lavoro di un bracciantone o di un metalmeccanico è altrettanto necessario e «difficile» quanto quello di un chimico, di un elettricista, di un edile, ecc. Esse si possono spiegare soltanto come una (schifosa) «scelta» politica dei bonzi sindacali che volutamente fanno e continuano a far scioperare le categorie separate l'una dall'altra al preciso scopo di ottenere trattamenti differenziali in base alle esigenze di accumulazione del capitale e di competitività internazionale dei singoli settori, e all'andamento più o meno buono degli affari. A ciò conducono la difesa della «economia nazionale» e lo «sviluppo del commercio» che essi così calorosamente propugnano!

Come se non bastasse, salta fuori un certo Lorenzo Rota della Fim-Cisl di Milano, che invoca «sconti salariali» a favore delle aziende piccole e medie, cioè la «differenziazione delle condizioni economiche e normative» degli operai che

lavorano nelle aziende minori rispetto a quelli che lavorano nelle grandi (vedi Il Giorno del 4 e 11 marzo). A questo punto non si sa più dove vogliano arrivare questi professionisti della poltrona, visto che, come tutti sanno, già oggi esistono differenze a seconda della grandezza delle imprese come pure da un settore all'altro dell'economia. C'è solo da pensare che costoro vogliano giungere addirittura al superamento dei contratti nazionali per ridurre tutte le lotte all'ambito aziendale!

Ma la portata della politica dell'articolazione, vale a dire della divisione del proletariato, va ben oltre gli aspetti economici: essa ha un valore essenzialmente politico. Ciò che soprattutto teme la borghesia, non è tanto la conquista da parte degli operai di un salario più alto, quanto e specialmente le conseguenze politiche di una loro lotta generale. Una simile lotta darebbe agli operai la misura della loro forza; sarebbe già embrionalmente una lotta politica, una lotta di classe contro classe, il primo passo obbiettivo del proletariato in quanto classe per sé, cioè in quanto classe che non ha nulla da spartire con l'ordinamento economico e politico borghese, e che anzi si prepara alla lotta finale per il suo abbattimento rivoluzionario.

Ed è qui che si inserisce la politica forcaiola dell'opportunismo — politica che, invece di essere strumento di unificazione delle lotte e quindi della classe, opera scientemente e spudoratamente come mezzo di divisione, impedendo alla lotta economica, locale, aziendale, di trasformarsi in lotta politica generale come vuole e impone inesorabilmente lo stesso sviluppo del capitalismo. Su questo terreno controrivoluzionario si incontrano tutti i partiti e tutti i sindacati tricolori, ed è su di esso che si rende possibile la loro collaborazione ed eventuale unificazione al di là della corsa al cadreggino.

E' tempo che la classe lavoratrice, tutti gli operai più combattivi, ritrovino la forza e il coraggio di tornare alla gloriosa tradizione del movimento operaio che cinquant'anni di controrivoluzione stalinista hanno voluto seppellire in nome di interessi e di vie nazionali al... capitalismo dal volto umano». Nel passato essi ritrovino la spinta a quelle lotte generali, ad oltranza, internazionali, classiste e rivoluzionarie, «incivili», anticostituzionali, dirette contro tutta la classe borghese ed il suo Stato, che noi instancabilmente difendiamo e propugniamo!

È il regime borghese che bisogna sfrattare

L'orrore è stato grande. Una «squadraccia» di «baraccati» ha invaso il nobile Palazzo Marino, sede del Comune di Milano, e non potendo rivolgersi direttamente al sindaco ha scaricato la sua collera sul fine arredamento delle sale, a titolo di vendetta per non aver avuto soddisfazione alle richieste formulate in un incontro precedente. Lo scempio ha raggiunto il culmine quando anche l'urna santa delle votazioni della giunta è stata fraccata.

All'orrore del cittadino benpensante ha fatto subito eco il coro delle deplozzazioni dei partiti che degnamente lo rappresentano nei diversi consessi parlamentari: tutti uniti come nei momenti «decisivi», i partiti della democrazia, dalla D.C. al P.C.I., dal P.S.I. al P.S.I.U.P., dal P.L.I. al P.S.D.I. e al P.R.I. (il M.S.I. ha fatto miglior figura solo perché le sue divergenze con l'amministrazione in carica gli imponevano di «tenere le distanze»), hanno espresso smisurato sdegno per l'atto di «teppismo» e solidarietà ai dipendenti comunali offesi nel loro legittimo orgoglio, mentre, cristianamente solo e soletto, il neo M.P.L. aggiungeva un predicozzo di critica alle autorità municipali.

Il conseguimento di obbiettivi immediati e come il più utile ai fini dell'affasciamento dei proletari. Da sottolineare l'atteggiamento passivo del sindacato (e si spiega anche il perché) costretto ad assumere la direzione della lotta per evitare che la massa si sottragga al suo controllo e per incanalare nelle forme «normali» (decise dall'alto) della collaborazione.

N.B. - All'ultimo momento, giunge notizia che, dopo una decina di giorni di «sciopero bianco» a Schio e «articolato» a Piovene e altrove, il 26 si è avuto un ennesimo incontro con la direzione. Ne seguiremo gli sviluppi.

Il P.C.I., come sempre, ha superato tutti e forse anche se stesso denunciando «le gravissime responsabilità di quei gruppi che, come Lotta Continua, si fanno ispiratori e organizzatori di azioni oggettivamente e soggettivamente rivolte contro la democrazia e contro il movimento operaio e popolare» e concludendo il suo ristretto con l'impegno «a difendere da ogni attacco gli istituti della democrazia repubblicana conquistati con la Resistenza» e l'invito «alla vigilanza di tutti i militanti» contro i «cattolici» e «l'avanzata dei lavoratori e del popolo italiano sulla via della libertà e del progresso». E' chiaro: la «democrazia» ha eletto domicilio a Palazzo Marino, il sindaco e la giunta sono il «movimento operaio», la violenza in generale non porta che cattivi frutti e fa il gioco dei fascisti, eccetera eccetera.

Ma il culmine è raggiunto dalla nota dell'Unità del 22/4 intitolata «Come si difendono le istituzioni», e da consigliarsi ai poliziotti come lettura istruttiva. Ovviamente le istituzioni sono quelle «repubblicane» e borghesi in quanto tali, ad di fuori perfino da una loro truccatura «operaia», e le si difende contro coloro che le «svuotano di ogni significato democratico, le rendono perciò deboli e vulnerabili» contribuendo ad «attenuare se non a distruggere di fronte alle masse popolari ogni credibilità alle istituzioni stesse». In altre parole, la vera «democrazia» è quella forte, e la sua «credibilità» va difesa con la forza. Lo sapevamo da un pezzo, ma è sempre utile che ce lo ripetano coloro che si affannano a far credere ai proletari che la democrazia sia il regno della concordia universale e il mezzo per superare i contrasti di classe.

Inevitabilmente la democrazia, il governo dei più forti, «credibile» o meno che sia, si scontra, utilizzando il suo bastone di stato, — la polizia, — contro i più deboli, se questi (magari «indirizzati» e consigliati da perfetti idioti in veste di rivoluzionari) osano... penetrare nei suoi templi sacri e scalfirne le anguste poltrone dal severo stile anglosassone. Nessun partito che conservi il nome di comunista pur nell'aperta sottomissione all'ideologia nemica è mai giunto a identificare le istituzioni borghesi con quelle proletarie, e a spiegare impudentemente e sfrontatamente che le prime non solo non vanno scalfite, ma vanno strenuamente difese contro la più piccola minaccia di chiunque; minaccia che basta per sentirsi definire «fascisti» mentre è la condizione per essere dei comunisti, il vanto del loro programma di classe, l'orgoglio del partito di Lenin, che se tollererà le istituzioni borghesi, democratiche, repubblicane, per il brevissimo arco storico compreso tra il febbraio e l'ottobre '17, le investa subito dopo con la rivoluzione proletaria, spazzandole via e sostituendole con le sue non demo-

cratiche istituzioni, i soviet di soli operai.

Ma a simili «prese di posizione» siamo da tempo abituati. Viviamo nel periodo post-resistenza, perbacco! Ora non si tratta che di perfezionare l'opera, migliorare un po' le istituzioni, renderle «veramente» democratiche (cioè, a quanto pare, forti e protette dalla polizia!), applicare la Costituzione destinata a condurci direttamente al socialismo tutti insieme, operai che lavorano, poliziotti che manganellano, bottegai finalmente sicuri di vendere, borghesi che sfruttano ma con moderazione ed «onestà», prostitute a prezzo modico e controllato, preti che coprono il tutto di un incenso «di tipo nuovo». Qualcosuccia da migliorare ci sarà forse ancora, ma basterà un po' di «dialettica interna», un tantino di «dialogo», un pizzico di cristiana «comprensione», e anche questo sarà fatto.

Perciò non si possono avere scrupoli contro chi pretende di impedire un così armonioso progresso, contro chi pensa, anche se per ora in modo del tutto vago e confuso, che gli interessi dei lavoratori sono in antitesi diretta con quelli dei borghesi e dello Stato che li esprime. E' una tendenza pernicioso; è... fascismo!

La democrazia — si sa — è un terreno che unisce tutti. Anche i sindacati hanno di colpo seppellito le loro discordie per mostrare anche ai ciechi qual è il vero terreno che li «unisce»: la difesa delle istituzioni borghesi, delle istituzioni democratiche. In un episodio di un peso così ridicolo, essi hanno sentito il dovere di strillare come oche (non certo come... aquile!), hanno sentito il bisogno di indire a tamburo battente lo sciopero dei dipendenti comunali (l'impiegatuccio e il sindaco, certo, hanno gli stessi interessi: non ricevono forse tutti e due uno stipendio?) per promuovere l'emarginazione di quanti si pongono di fatto su posizioni in antitesi con il movimento operaio, facendo vergognosamente affluire nel palazzaccio «delegazioni operaie» (o di bonzetti?) e presentare per loro tramite ai padri della «capitale morale d'Italia» le loro «sentite condoglianze» per l'atroce offesa patita e felicitazioni per il terribile pericolo scampato. Anche gli esecutivi dei consigli di fabbrica della Pirelli e dell'Alfa Romeo hanno colto l'occasione per far sapere da che razza di ammazzerie sono composti, anche essi si sono uniti al coro che esaltava come «tradizione del movimento operaio» l'ossequio servile al regime e la supina accettazione delle sue leggi!

Un tempo gli scioperi si indicavano, anche se raramente i dirigenti riformisti delle organizzazioni sindacali li conducevano in modo unitario, per esprimere la solidarietà fra tutti i lavoratori indipendentemente dalle loro divisioni per categoria, nazionalità o «razza». Oggi, i dipendenti comunali

vengono fatti scioperare, e le varie organizzazioni strettamente collegate alle tre centrali sindacali fatte biasciare, «prese di posizione» contro altri lavoratori che minacciano istituzioni estranee a tutti i lavoratori; proletari o sottoproletari che hanno la sola colpa di venire «da fuori», di essere dei randagi allestiti dal richiamo irresistibile del bisogno che ha l'economia nazionale di rudi e semplici braccia, di essere mal pagati o di non aver più lavoro, di essere male alloggiati o non alloggiati affatto, magari — orrore! — di essere «terroristi»; vengono fatti scioperare perché lo Stato intervenga, la polizia intervenga, il tribunale intervenga, e giustizia sia fatta. Non si sciopera perché la massa enorme di plusvalore sia almeno ripartita un po' diversamente, ma perché se ne dia un tantino di più alle forze che mantengono l'ordine che sull'estorsione del lavoro umano si regge. Il cerchio della collaborazione di classe si stringe ora attorno al collo di vittime sia pure prigioniere, anche questo va detto, di illusioni di «appropriazione immediata» che altro non sono se non illusioni di «riforme» e «diritti», solo pretesi subito e direttamente come se per avere la casa bastasse... sfrattare Palazzo Marino e neppure mille palazzi comunali.

Abbiamo letto (giacché, guarda caso, in simili frangenti tutti si accorgono che il conto del paradiso democratico non torna, così come, passata la rapida bufera, tutti precipitosamente se lo dimenticano) che nella sola Milano gli appartamenti privati non abitati sono 36 mila: nelle armonie del mondo della domanda e dell'offerta essi non trovano compratore o locatore. Engels insegnava che, preso il potere, sarà un gioco da ragazzi distribuire gli innumerevoli appartamenti vuoti e, non socialmente utilizzati. Ma prima bisognerà sfruttare dalla grande casa di tolleranza cui fanno capo tutte le altre «istituzioni repubblicane», la vecchia megera, l'ignobile prostituta: la democrazia senza aggettivi!

Abbonamenti 1972

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500
Sostenitore lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programma Comunista lit. 5.000
Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano